NOTE E DOCUMENTI / NOTES AND DOCUMENTS /
NOTES ET DOCUMENTS

PALERMO, 1799: CRONACA POLITICA,
CONTRORIVOLUZIONE E GUERRA SANTA IN VERSI
NELL'EMPIETÀ ABBATTUTA DI MARIANO RICCI

GIANPASQUALE GRECO

Il contesto

L'entusiasmo generato in Italia dalle idee rivoluzionarie e dalle campagne napoleoniche portò alla nascita delle cosiddette repubbliche sorelle, esperimenti democratici sorti dall'occupazione militare e vissuti nel protettorato francese per circa un triennio (1796–1799): al nord, le repubbliche Cisalpina e Ligure, ed al centro la capitolazione dello Stato Pontificio con la Repubblica Romana. Il 23 gennaio del 1799, sotto gli auspici e i cannoni del generale Jean-Étienne Championnet, anche il sud continentale si costituì nella forma repubblicana, voluta e sostenuta dall'intelligenza partenopea.

Nell'ambito dei fatti che sconvolsero l'allora Regno di Napoli per un semestre, tra la proclamazione della Repubblica, la repentina riconquista sanfedista, promossa dal cardinale Fabrizio Ruffo, e la restaurazione borbonica, molta parte degli studi critici trae le sue fonti o dagli scritti di ex repubblicchini, come Vincenzo Cuoco, o dalle cronache realiste dei reazionari impegnati nella disfatta della repubblica.¹ Entrambi i filoni narrativi di quel periodo sono, tuttavia, relativamente successivi ai fatti, e rispondono già ai criteri propri della storiografia.²

¹ La bibliografia sulle vicende di quel periodo è vastissima, di cui si segnalano unicamente gli studi di Anna Maria Rao e Michel Vovelle. Tuttavia, restano imprescindibili il *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco; *Storia della Repubblica Partenopea del 1799* di Clodomiro Perrone; *La Rivoluzione napoletana del 1799* di Benedetto Croce. Inoltre, per il triennio giacobino, si rimanda a Francesco Leoni, *Storia della controrivoluzione in Italia (1789–1859)*.

² Con l'ovvia eccezione delle pubblicazioni periodiche, tra cui il *Giornale patriottico della Repubblica Napoletana* ed il *Monitore Napoletano*, sui quali si veda Battaglini.

A cavallo, invece, tra la lirica, la cronaca e l'interpretazione storica, è un singolare componimento, pubblicato nella Palermo che accoglieva l'esilio dalla capitale di Ferdinando IV di Borbone, da parte di Mariano Ricci, che scrive però non dopo ma durante i mesi della Repubblica. Chi sia l'autore è allo stato attuale impossibile a dirsi.³ Noto dai cataloghi per due sole opere al momento ancora inesplorate dalla critica,⁴ fu un religioso di probabile origine senese. Vita, cronologia e legame con la Sicilia restano perciò altrettanto avvolti dal mistero di una vita e professione assai probabilmente irrilevanti nell'ambito socio-politico e culturale del tempo, se non per gli estremi di attività segnalati, che vanno dal 1799 al 1808, con un avanzamento di carriera che dovette portarlo da semplice sacerdote ad abate.

Di contro ad una così inconsistente biografia, il poemetto pubblicato a suo nome, *L'empietà abbattuta*, è una invece ricca, inedita e particolare fonte documentaria sul coacervo politico che movimentò il territorio del Regno *citra farum* nell'ambito della Rivoluzione, mentre la Sicilia *ultra farum* proseguiva la sua continuità monarchica. È da Palermo che è scattata una fedelissima fotografia politica dell'intera Europa, al netto del mese, da Lisbona a Istanbul, e posta in versi, con l'auspicio di un'audace risposta militare da parte del re, risposta di fatto concretizzata indirettamente dal consumarsi della Repubblica Napoletana.

L'empietà abbattuta è un opuscolo edito dalla stamperia del Solli, in carta di cellulosa, in un fascicolo in 16° rilegato in spago, diviso in 46 pagine, 40 parti e 675 versi, in settenari ed endecasillabi. È formalmente dedicato nel frontespizio alla regina di Napoli Maria Carolina d'Austria, ma effettivamente indirizzato al marito Ferdinando IV di Borbone, affinché non solo riunificasse le due corone, ma si facesse promotore di una crociata contro le idee rivoluzionarie e le repubbliche sorelle italiane, che ponevano fine all'*ancien régime*. L'operetta fu forse concepita a Siena, sebbene stampata a Palermo, entro il semestre di vita repubblicana (gennaio-giugno).

Attraverso la forma poetica e con l'ossequio alla Regina, l'autore descrive un fedelissimo quadro continentale, con riferimenti particolareggiati a ciascun

³ Le ricerche condotte presso l'Archivio Diocesano di Siena e l'Archivio di Stato di Palermo non hanno rivelato alcuna menzione del Ricci, al punto da lasciar supporre un'intitolazione non del tutto corretta da parte dell'autore dell'appellativo di "senese".

⁴ L'unica altra opera, oltre quella esaminata nel presente studio e con questo priva di relazioni, è *Il gran conte Ruggiero o sia la liberazione di Messina dalla tirannide de' saraceni dramma tragico dedicato all'illustrissimo senato di detta città capitale del regno di Sicilia dall'abate Mariano Ricci senese*, Palermo, stamperia del Solli, 1808. L'opera è segnalata in copia unica, presso la Biblioteca Regionale Universitaria di Messina, alla collocazione: M.C.MISC.A.560.

paese coinvolto dall'occupazione francese o suo avversatore. Pari riferimenti a personaggi della sfera istituzionale, a battaglie, disegni bellici, come alla Seconda alleanza antifrancesa, con l'esortazione all'accoglienza financo della Turchia e del mondo mussulmano nella causa "santa": cosa straordinaria per un autore religioso che, dantescamemente, sembra echeggiare l'ideale del "fare l'Italia anche col diavolo", sebbene da tutt'altro punto di vista, assai più machiavellico.

Lo stile di Ricci non è eccelso, ma i suoi riferimenti storici, allegorici, biblici e letterari sono riconoscibili e arguti, ed inquadrabili entro una scelta di citazioni dantesche e più modernamente secentesche, alcune delle quali riportate testualmente. Il problema rivoluzionario è sì analizzato dal punto di vista politico, ma in chiave teologica, e vi viene messa in risalto la dialettica eresia-religione, chiaramente rappresentate l'una dalla Rivoluzione, l'altra dalla monarchia, quale legittima imitazione del governo celeste.

Il testo si presenta come un documento storico attendibile e particolarissimo, nel quale ogni parte poetica, o, al più, ogni gruppo di parti, affronta un preciso tema chiaramente interpretabile. Può essere iscritto nella retorica dei biografi di parte monarchica, al seguito del cardinal Ruffo nella riconquista sanfedista, pur se l'operetta si configura assai più come una topografia giornalistica e bellica, o un atlante storico di eventi in corso d'opera, in una chiave escatologica che prefigura l'abbattimento di ogni fronte repubblicano e rivoluzionario, in nome di un Dio offeso che attende il suo vendicatore. Ed in ciò, l'autore incita Ferdinando IV a liberare lo Stato Pontificio e la cristianità tutta dall'occupazione francese e dalla circolazione di idee rivoluzionarie.

Relazioni storiche e letterarie dell'opera

Tra le insurrezioni italiane registrabili dal 1787 alla fine del Decennio francese, secondo le categorizzazioni offerte da Massimo Viglione, il *pamphlet* poetico di Ricci può collocarsi a metà tra le quelle "antigiacobine" (1796–1798) e quelle "antinapoleoniche" (1800–1815) (Viglione 119). Pur esistendo altri saggi storici controrivoluzionari pubblicati immediatamente dopo il 1799, quello di Ricci ha maggiormente lo spirito di un giornale politico e propagandistico voltato in versi, dove la Storia è vissuta contemporaneamente alla redazione del testo e per uno scopo positivo, piuttosto che analizzata a-posteriori come indagine *tout-court* del passato. Inoltre, a differenza di un'opera storiografica o di un libello incendiario, *L'empietà abbattuta* è un *pamphlet* strettamente mirato ad un pubblico di riferimento, anzi, forse proprio perché in poesia, allo specifico *usum delphini*.

I numerosi studi sul triennio giacobino sollevano dalla necessità di collocare questo sconosciuto poemetto in un contesto storico invece già notissimo. Anche perché sono quasi nulli i riferimenti alla persona di Ricci, e la sua operetta appare tutta un *motu proprio*: l'operazione di un singolo apparentemente privo di contatti con altri intellettuali contemporanei,⁵ concepita forse più come estensione del magistero sacerdotale che non come operazione letteraria, e redatta da un punto di vista geograficamente incerto (probabilmente Siena), pur testimoniando fedelmente un quadro di eventi. Essendo dunque un poemetto, la sua vocazione suggerisce una contestualizzazione letteraria oltre che una puramente storica. Conforme, però, alla storiografia sanfedista e realista del tempo, il testo di Ricci si rifà alla comune visione d'intenti avvalorata dalla riflessione della critica moderna, ovvero all'idea di Controrivoluzione non come forza uguale e contraria alla Rivoluzione, ma come intransigente rifiuto di ogni suo aspetto, censura completa, e reazionaria riproposizione negazionista dei vincoli della fede e della corona, a metà tra un salto indietro nel tempo e una *damnatio memoriae* (Viglione 118).

Oltre ai già citati occasionali riferimenti letterari interni, ridotti ad alcuni echi danteschi — propri della cultura toscana dell'autore — e ad alcune citazioni dal poeta Vincenzo da Filicaja, relativi alla guerra austro-turca (1683–1699) e scelti per la prossimità al tema della difesa della fede, il bagaglio di relazioni sia storiche che letterarie dell'*empietà abbattuta* si desume da quella compagine di già detti opuscoli biografici e storiografici sanfedisti pubblicati all'indomani del 1799, o in quell'anno stesso.

Un primo raffronto di natura schiettamente letteraria può essere offerto con *L'Italia invasa e liberata da' francesi* di Cristoforo Boccella (1800), poemetto imparentato con *L'empietà abbattuta* sia per stile che per temi e per epoca. Anche quest'operetta è uno *speculum* in versi sulla situazione italiana ed europea del tempo, con particolare riferimento alla Toscana. Simili al Ricci sono i temi dell'empietà e della dissacrazione religiosa: "Più altar non v'è, non sacerdote o tempio / e grida l'empietà, che un sogno è Dio" (Boccella 3). Parimenti è sentita la violazione del potere temporale di Roma:

⁵ Una sola menzione dell'autore dell'*empietà abbattuta* proviene dal *Saggio poetico* di Antonino Galfo pubblicato nel 1789 (155; 161 n. 6). Si tratta quasi certamente di un'omonimia, sia perché Galfo indica un abate Ricci, detto "emulo di Virgilio", quando al tempo il nostro era ancora semplice sacerdote (si definisce abate nel frontespizio della sua opera del 1808), sia perché nel 1789 Mariano Ricci non aveva pubblicato ancora alcuna delle due opere note dai cataloghi. E qualora anche Galfo avesse alluso al prelato senese, lo avrebbe fatto considerando eventuali precedenti scritti ignoti, da cui l'impossibilità di verificarne il giudizio.

Di Roma desolata, allor che accolse
credula troppo alle promesse infide
il Gallo entro le sue mura; orrida, tetra,
miseranda dovrei tessere istoria;
ma la mia Musa timida rifugge
tanto orror, tanta strage e tanto eccesso.
Le sacrileghe mani ardir fin gli empi,
da questo ognun gli altri delitti apprenda,
alzar contro di chi del vero Dio
le veci adempie in terra. (Boccella IX)

I riferimenti storici incrociabili alle vicende narrate da Ricci sono relativi all'esilio di Ferdinando IV a Palermo (Boccella XIV–XV), raccontato però verisimilmente come una fuga di sopravvivenza, a differenza di Ricci, che ne fa quasi un soggiorno trionfale.

Secondo possibile confronto è con l'unico altro scritto di ambiente ecclesiastico e palermitano coevo, altrettanto sconosciuto. Si tratta della *Predica in difesa della monarchia*, scritta dal religioso camilliano Giovan Battista de' Cesari e pronunciata nella Cattedrale di Palermo nella prima domenica quaresimale del 1799, vale a dire circa il 16 febbraio. L'opera fu pubblicata nella Reale Stamperia e commissionata dallo stesso sovrano, come si desume dalla dedica, anch'essa alla regina Maria Carolina. Assolvendo pienamente alla funzione di sermone, tutto l'opuscolo si muove nel linguaggio proprio del genere, valendosi di rimandi biblici, patristici e minormente storiografici, ma uscendo però raramente fuor di metafora, nella generale esortazione alla fedeltà verso la monarchia e ribadendo l'origine divina di tale istituto. E sebbene questo testo sia più un ammonimento morale alla nobiltà siciliana, privo di riferimenti cogenti, a differenza del Ricci, che si rivolge ai sovrani con uno scopo politico, non è escludibile che quest'ultimo avesse preso le mosse dal camilliano per la sua *Empietà abbattuta* o quanto meno ne conoscesse l'edizione e/o l'autore.⁶

⁶ Certamente l'impegno moralizzatore della nobiltà siciliana in de' Cesari aveva un evidente sottotesto politico, non esplicito come in Ricci ma altrettanto importante, essendo l'isola rimasta l'ultimo ambito del Regno, e nient'affatto immune dagli influssi rivoluzionari. Sulla questione si veda la nota 46.

Riguardo ad altri testi coevi di ambito marcatamente sanfedista, i più opportuni raffronti sono con l'*Itinerario* di Antonino Cimbalo, il *Brieve dettaglio* di Francesco Apa e la *Storia della spedizione* di Domenico Petromasi, i primi due anch'essi religiosi e il terzo militare, stampati a stretto giro dai fatti che testimoniano, ovvero l'impresa del cardinale Ruffo. In Cimbalo, che scrive a poche settimane di distanza da Ricci, con autorizzazioni alla stampa datate al 10 agosto, si riscontra nella dedica (anch'essa a Maria Carolina d'Austria) il medesimo intento programmatico di Ricci, quasi che possa fungere da prosieguo storico a quella narrazione, invece, in presa diretta. In altre parole, sembra concretizzare parte di quegli auspici politico-teologici espressi dal sacerdote senese. Nel corpo del testo, invece, risalta l'analogia con i giudizi di Ricci sulle idee repubblicane, basate sull'inganno e sulla seduzione effimera di condizioni socio-politiche migliori, paragonate sul piano dottrinale a quelle di ogni allontanamento dall'ortodossia cattolica: "Il nuovo governo repubblicano a rea ragione formava del gran disordine [...], dappoiché per quanto a forza delle seducenti voci di 'libertà' ed 'eguaglianza' si promettesse alla società una certa rigenerazione, coi fatti, però, vane rimanevano cotali promesse, non altro sperimentandosi che avvilimento, schiavitù e gravoso dominio. [...] Ogni giorno, gli angoli della città [Napoli], di bel mattino si veggono coperti di carte legislative che assicurano i cittadini della presentanea giustizia, del pacifico ristoro e della universale opulenza. Ed il popolo tuttavia geme, e langue nella estrema indigenza vedendosi nelle promesse tradito" (Cimbalo 31–33).⁷

In Apa, ricorre parallelamente a Ricci più volte il *topos* di un Dio vindice contro ogni offesa, così come in entrambi i testi è il costante *leitmotiv* dell'associazione trono-religione. Concettualmente e stilisticamente vicinissimi ai toni di Ricci per Ferdinando IV sono poi i versi con cui Apa descrive la figura e la missione del cardinal Ruffo: "Uno di essi [Ruffo] basta a troncare il capo a quell'Idra infernale, che vi sedusse, e sradicare l'albere [*sic*] infame di vostre superstiziose diaboliche invenzioni. Uno de' suoi ministri viene con un'arma sola, contro cui non han possanza veruna le vostre armi infernali. Al simbolo della Croce fida l'eminentissimo Ruffo ministro del santuario, la difesa della religione, del trono, e della pubblica tranquillità; ad a questo stesso la vostra totale distruzione e rovina" (Apa 8–9). L'associazione è ripetuta più incisivamente altrove: "Ammiri dunque ogn'uno e rispetti gl'imperscrutabili e terribili giudizj di Dio, e persuaso rimanga

⁷ La contropropaganda prosegue nelle pagine successive, con la riesamina particolare dei termini di 'eguaglianza' e 'libertà' ad un livello d'ispezione assai più intenso della poesia di Ricci, ma sempre saldamente concorde nei principali capi demolitivi delle istanze repubblicane.

che a Dio resiste chi ai suoi sacri dommi si oppone: a Dio resiste chi alla potestà regia insulta; e, se con un continuato e mai interrotto corso di prodigi lo stesso Dio n'è stato il difensore, apprenda ogn'uno che stolto è colui che contro Dio cimenta, ed in van presume vincerla con Dio" (Ara 42–43).

In Petromasi, invece, si riflette lo spirito oltranzista e censorio di Ricci — e della Controrivoluzione in generale — che non può sinceramente comprendere e ammettere l'innovazione repubblicana. Ad esempio, il patriota che la sposa fermamente è equiparato al folle e al depravato, come nel caso del sindaco abruzzese Libero Serafino:

Merita assolutamente in questo luogo aver parte la narrativa d'un fatto singolare, che fa a addivenire in quale stato di frenesia giunsero taluni invasati dallo spirito repubblicano. [...] Nell'atto d'eseguire costoro [un manipolo sanfedista] un tal incarico commessoli dall'eminentissimo Ruffo [sedare un'agitazione], s'incontrarono per istrada con un picchetto di calabresi, che conducevano legato un uomo più tosto d'avanzata età, chiamato notar don Libero Serafino. Mossi da natural curiosità, ne addimandarono la cagione per cui venisse arrestato quell'infelice, anzi si chiese a quegli stesso chi mai fosse; ed ebbe ognuno a sbalordire nel sentirsi francamente rispondere: "Io sono il presidente della municipalità d'Agnone in provincia d'Abruzzo". Questa ardita risposta tirò seco un'altra dimanda, e si fu quella del *chi viva?* Ed egli, senza punto arrossirsi o sgomentarsi dal vedersi cinto dalle reali truppe, rispose: "Viva la Repubblica francese e napoletana". Questa seconda risposta mosse a tale sdegno coloro che l'ascoltavano, che lo avrebbero sul fatto ucciso, se non si fosse riflettuto all'istante che forse quel disgraziato privo fosse dell'uso della ragione. (Petromasi 43–44)

Interrogato poi da Ruffo in persona, il sindaco conferma la sua lealtà repubblicana e rifiuta l'abiura, pagando con la vita: "Vedendosi dunque inefficace la clemenza con un soggetto il cui cuore era talmente depravato [...] fu condannato a perdere la vita, [...] e fu da notarsi altresì che neppur l'aspetto de' padri assistenti valsero affatto a rimuoverlo dalle folli idee da cui era allucinato, contentandosi di riportare il premio del suo giuramento alla Repubblica" (Petromasi 44).

Sebbene condividano cronologia, temi e ideologia, i tre opuscoli si allontanano da Ricci per il loro focus territoriale ancorato all'impresa di Ruffo; il testo siciliano, invece, gode di un respiro sovranazionale, che restituisce la tensione del problema rivoluzionario su scala europea (e turca), avendo il suo baricentro fattivo a Palermo, e il suo probabile punto d'osservazione a Siena.

NOTA AL TESTO

L'edizione qui prodotta proviene dall'esemplare custodito dalla Società Napoletana di Storia Patria, coll. II Stanza Ludolf 13.H.11(6. I cataloghi registrano, assieme a questo, altri soli tre esemplari: uno presso la Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli, coll.156_B.9(8; un altro, presso la Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace" di Palermo, coll.A.389.14; l'ultimo presso la Biblioteca Città di Arezzo, coll. MG.LXXXVIII.8. Il testo è qui riproposto nella sua stesura originale, ma modernizzandone la *lectio* nell'interpunzione e negli accenti. Invariate sono le forme desuete, es: *su i cuori regni*, così come la "j" finale scempia indicante doppia "i" e la "j" intervocalica. È stato modernizzato l'uso delle maiuscole, anche in alcuni nomi propri originalmente in lettere capitali, es: *CAROLINA*. Le virgolette alte sono impiegate in funzione di rilievo di termini, quando volutamente suggerito dall'autore, es: *'libertadè' ed 'eguaglianza'*, mentre le virgolette basse indicano le citazioni testuali, accompagnate da esponente di nota. Reso in corsivo, invece, il motto *all'armi, all'armi*. Unica correzione al testo, per chiaro lapsus, è *sol* invece che *col*, segnalata anche con nota. I numeri tra le barre registrano l'impaginazione originale del testo. La natura allegorica dell'opuscolo ha necessitato un aggravio critico: per le citazioni nel testo, qualora non riportate in nota, e per un commento generale, si rimanda al saggio qui sopra.

[frontespizio] *L'empietà abbattuta, componimento lirico dedicato alla Sacra Reale Maestà di Maria Carolina d'Austria regina delle Due Sicilie dal sacerdote Mariano Ricci senese. 1799. In Palermo, presso le Stampe del Solli. Con approvazione.*

[f. 2] *Quod potui feci, faciant meliora potentes.⁸ Senis in fronte Ædium Ptolomæarum.⁹*

⁸ Valerio Marziale, *Epigrammi*, IV.

⁹ Siena, innanzi alle sedi tolemaiche.

[f. 3]¹⁰ Alla Sacra Reale Maestà di Maria Carolina d'Austria regina delle Due
Sicilie, pia, felice, augusta.

Musa, di che paventi?
Il tuo nobil destin forse non sai?
A piè del trono augusto, ov'ha la sede,
nel cor di Carolina,
tutto delle virtùdi il regio stuolo, 5
oggi condur ti dei,
eppur paventi e lieta tu non sei?
Dell'ombre amica, è vero,
e a' piè di Pindo in solitario speco
oscura abitatrice, 10
[f. 4] non hai vigor che basti
a sostener di tanta luce il raggio:
e disadorna e incolta,
forse temi svegliar in faccia a lei,
nel regio sen, qualche sdegnosa fiamma: 15
O, che de' carmi tuoi
al troppo audace, al troppo vil tributo,
non corrisponda alfin spregio e rifiuto.
È giusto il tuo timor, né ti condanno;
ma pur coraggio, o Musa, 20
ché alle grand'alme sono
d'orgoglio e di superbia ignoti i nomi.
Vanne, non dubitar: vedrai, vedrai
quanto l'eccelsa donna,
o 'l piè muova, apra il labbro, o il guardo giri, 25
quanto desti virtude e quanto spiri
maestosa clemenza;
né perché tu non sei leggiadra e colta,

¹⁰ L'invocazione della Musa ad apparire alla Regina Maria Carolina si stende in una lunga esortazione alla narrazione poetica ed alla *captatio benevolentiae* della sovrana, trasformandosi poi in un dialogo tra l'autore e la Musa stessa, che è pregata di presentarsi come "toscana". Il proemio termina insistendo sulla toscanizzazione della Musa, ora strettamente senese, laddove la Siena parte del Gran Ducato di Toscana era già dal 1799 occupata dalle truppe napoleoniche.

[f. 5] ti dei perciò smarrire; chi sa? Potresti
in sì felice istante 30
cangiar forse d'aspetto a lei davante!
E, come il Re degl'astri
col don de' raggi suoi,
fa che splenda talor lucido e vago
quel che dinanzi s'alzò fosco vapore, 35
così sperar tu puoi
che di clemenza un raggio
discenda, a rischiarar te stessa ancora,
dal regio sol che l'età nostra indora.
Vanne dunque contenta, 40
e il cor di bella speme...
Ma no: t'arresta un sol momento, e pria
ascolta un mio pensier, e poi t'avvia.
Se del tuo suol natio
la gran donna real a te richiede... 45
Anzi non aspettar che il chieggia (il solo
[f. 6] forse tuo pregio è questo),
ne previeni l'inchiesta: e prima ancora
di baciare quella destra,
tu, nobilmente ardita, 50
dì ch'Etruria¹¹ ti diè l'aure di vita.
Ti vanta ancor, se vuoi, e dì che sei
figlia fedel di bella madre,¹² e pura,
candida ed incorrotta, e la più fida
vassalla adoratrice 55
dell'augusta, felice
invitta ed immortale
regia stirpe dell'Austria, ognor feconda
d'eroi quanto di scettri,
quanto di gloria abbonda. 60
Or, vanne pur d'ogni timore sgombra,
che sì bel fregio in fronte

¹¹ La Musa è toscanizzata per farsi metonimia dell'autore.

¹² Siena.

facile t'aprirà la strada al trono,
e dell'ardir t'impetrerà perdono.

[f. 7]

I¹³

E che credeva l'empio, 65

gallico mostro, e il giacobino atroce?

Che stupida natura, a tanto scempio,

che per due lustri¹⁴ lacerolle il seno,

di sé stessa in oblio restasse ancora? 70

Che ad arrestar l'insano ardir feroce,

pietoso un braccio, un freno

accorso a pro de' buoni unqua non fora?

Che dell'infame tricolore insegna¹⁵

ogni fronte più degna, 75

ogni più rea, confuso onore e scorno,

del par cingesse intorno?

Che sotto l'ombra della 'pianta indegna'¹⁶

sarian sempre, in trionfo ed impuniti,

tripudj infami ed esecrandi riti? 80

[f. 8]

II

Che credevano i tanti

ministri della colpa, i distruttori

de' popoli, dei regni e dei più santi

dritti dell'uom? Sì, che credea l'immondo

stuolo d'empj ladroni, e la decisa 85

perfida turba rea di seduttori

a sovvertire il mondo?¹⁷

Che da una folle libertà conquisa,

¹³ La prima parte introduce subito al dualismo rivoluzione-cristianità, con la prefigurazione di un castigo divino per i giacobini che sconvolgono l'ordine naturale delle cose, e quindi la seconda parte legittima "l'ira divino-monarchica" contro le pretese sovversive.

¹⁴ Dieci anni, ovvero dall'inizio della Rivoluzione al tempo presente (1789–1799).

¹⁵ Bandiera tricolore repubblicana.

¹⁶ Albero della Libertà.

¹⁷ Riferimento agli illuministi e all'Assemblea nazionale, che proclama i diritti dell'uomo e del cittadino.

[l'] umanità servisse a un giogo esterno, dannata al pianto eterno?	90
Che mirasser tranquilli e senza tema l'augusto diadema strapparsi i re dal crine? Il proprio schorno, l'alte sue leggi vilipese e scosse, che non curasse il Nume, o ch'Ei non fosse?	95
[f. 9] III ¹⁸ Forse così lo stolto, forse credea così l'ampio sentiero scorrendo, dell'error libero e sciolto. Ma non così credea chi, al vivo lume d'invitta fè, con instancabil piede	100
calca del ver le vie, né il volto altero al ciel spiegar presume, più cieco allor quando veder più crede. Sì che v'è Dio, che, con la sua legge eterna, tutto muove e governa,	105
che può che vuol e tutto puote, che col fulmin percuote i cuor superbi; e, colla man paterna, sferzando i traviati a sé gli attira, e questo è d'amor segno e quell' è d'ira.	110
[f. 10] IV ¹⁹ Sì che v'è Dio, né dorme sul reo mortal. Nell'Eritreo sepolti il san gli Egizj allora, che presso l'orme mossero d'Israele il piede audace;	

¹⁸ Due i temi sviluppati nella terza strofa: i primi otto versi sono dedicati alla “follia” dei rivoltosi contro la fede ed alla saggezza del monarca; mentre nei successivi è dipinto un Dio sdegnato ma misericordioso, presentato con sfumature dantesche e richiami a Giove.

¹⁹ La quarta parte esamina gli estimatori del castigo divino nell'Antico Testamento e li confronta con gli attuali rivoluzionari. Nella quinta, questi sono detti parricidi e ingannatori: accusati, come nel *topos* dantesco di Ulisse (ma epurato da ogni aspetto positivo), di farsi strada vilmente, con l'inganno di idee corruttive piuttosto che con le armi.

il sanno Abimelecco ²⁰ e il duce Siro, ²¹	115
da imbelles man nel proprio sangue involti;	
Sisara il sa, che giace	
confitto al suol; Acabbo ²² e il rege Assiro.	
Ma ricordar che giova i prischi tempi?	
Voi sì, voi siete gli empj	120
de' quali il ciel, sull'abborrita testa,	
a rinnovar s'appresta	
di sua giustizia i memorandi esempj,	
e il terribil furor di sua vendetta	
tutto a piombar sull'empietà s'affretta.	125
[f. 11] V	
Dall'alto delle sfere	
vi vide, o mostri, il Regnator superno,	
qual dell'abisso scatenate fiere,	
le sacrileghe mani e parricide	
di sangue (ahi, di qual sangue!) ancor fumanti,	130
sbucar dal gallo popoloso Averno	
colle fallaci guide	
di 'libertade' ed 'eguaglianza' innanzi,	
alle conquiste indegne ampia la strada,	
aprirvi senza spada,	135
sedur gl'incauti e fecondar del rio	
altro venen natio	
ogni ciel, ogni suol, ogni contrada,	
ovunque entrar con tradimenti e inganni,	
ospiti, amici, e poi restar tiranni.	140
[f. 12] VI ²³	

²⁰ Dio appare in sogno ad Abimelec per punirlo dall'aver separato Sara da Abramo; cfr. Gen., 20, 1–8.

²¹ Sisara muore ucciso da Gioele, moglie di Habu, durante il sonno; cfr. Gdc., 4–5.

²² Sovrano crudele ed empio, muore in battaglia; cfr. 1 Re., 16–22.

²³ La sesta parte si sofferma sulle conseguenze del parricidio monarchico analizzando la decapitazione di Luigi XVI. La sacralità del corpo del re è restituita con la figura retorica del tentativo dei membri di riunirsi al capo, erede delle visioni medievali taumaturgiche e sacre

Giacer esangue il busto
vide, del Sacro Impero, e i membri svelti
cercare invan d'unirsi al capo augusto.²⁴
Piena d'orror impallidi la forte,
real donna dell'Austria, allorché un nembo 145
di rovinosi ed affamati celti,
acerbo, strazio e morte
scese a recarle poco men che in grembo.
Del Reno,²⁵ un giorno nobilmente altero,
or sotto giogo fiero, 150
fra la sinistra e fra la destra sponda,
palpita incerta l'onda.
Incatenato, par gema l'Ibero,²⁶
né sa, per lui, se sia maggior sciagura
guerra cogl'empj o pace malsicura. 155
[f. 13] VII²⁷
D'avide fiere un nido,
la reggia inespugnabile divenne,
di Melita²⁸ ai campioni albergo fido.
Miran da lungi le sicane viti,

della persona del monarca, che ancora al giovane Luigi attribuivano proprietà miracolose. Cfr. Bloch 310–315. Il ruolo del giacobinismo intransigente e sanguinario scalza perfino il concetto di nazionalità francese, facendo definire gli esecutori del sovrano piuttosto “celti”, nell'antinomia antica barbari-romani. Servendosi dei fiumi principali come *pars pro toto* degli stati europei, Ricci commenta la situazione di subbuglio in Francia e di incertezza politica in Spagna, anch'essa sotto la corona borbonica.

²⁴ Si allude alla decapitazione di Luigi XVI.

²⁵ Sineddoche di Parigi e della Francia tutta.

²⁶ Fiume Ebro, sineddoche della Spagna.

²⁷ La settima parte sposta la lente sul Mediterraneo, con un richiamo all'occupazione francese di Malta nel 1798, che, in quanto territorio consacrato alla presenza dell'Ordine omonimo, giustifica la rievocazione del suo carattere difensivo della fede con la reminiscenza della leggenda di San Paolo ivi approdato e morso da una vipera, uscendone illeso. Ancora più a sud, Ricci menziona la Campagna d'Egitto guidata da Napoleone e l'attacco all'Impero Ottomano, che suscitano l'ira della Gran Bretagna.

²⁸ Malta, e precisamente la capitale La Valletta.

ma dell'avito²⁹ duol memori ancora, 160
guatano e passan le orgogliose antenne.³⁰

Agli egiziani liti
volgi sì, volgi pur l'infida prora,
o sozza gente d'ogni fè digiuna,
e nuove frodi aduna, 165
onde coprir d'insidiose nubi
infino il ciel d'Anubi,
e la stessa ecclissar odrisia luna:³¹

ché allo scoppiar del fulmine britanno,
cenere o schiava sei, né val l'inganno. 170

[f. 14] VIII³²

Parlo di te, che il morso
all'aure poni, e dell'ondoso Regno
sprezzi le furie, e insiem ne domi il dorso:
parlo di te, che, del britanno Atlante,
l'Europa a sostener deciso e fermo 175
sempre fosti la gloria, o forte, o degno
e nel valor gigante,
o Nelson, di Trinacria onore e schermo.

Di gallo sangue ancor fumante e rossa,
di tua tremenda possa 180

parla l'egizia spaventata Teti,
e degli odiosi abeti
mostra ondeggianti ancor scheletri ed ossa,
e parlerà di tue opre immortali
la fama ognor, finché avrà bocche ed ali. 185

[f. 15] IX³³

²⁹ Si allude a San Paolo.

³⁰ S'intendono gli alberi maestri delle navi.

³¹ Si allude alla mezza luna, simbolo dell'Impero ottomano.

³² L'ottava parte riprende il filo politico, con l'introduzione e le lodi di Horace Nelson come navigatore, e l'allusione alla Battaglia del Nilo del 1 agosto 1798, dove l'ammiraglio annientò la flotta napoleonica nella baia di Abukir.

³³ La nona parte riporta la lente geo-politica sul versante italiano, con richiami alle principali campagne francesi in Italia, ma con stringente riferimento alla realtà senese e alla Repubblica

Ma di spavento e lutto
aimè, qual s'apre dolorosa scena!
Chi senza orror, e chi con ciglio asciutto,
puote mirar dai vinti gioghi alpini
precipitar voraci e furibonde 190
le infernali masnade, e a tanta piena
i popoli meschini
ripari opporre invan, argini o sponde?
Eccoti, Italia mia, eccoti serva
della nazion proterva: 195
al duro ceppo il piè, rasa la chioma,
porge l'augusta Roma:
per poco Etruria il suo splendor conserva,
languido ognor da fosche nubi cinto,
che alfin rimane poco men ch'estinto. 200
[f. 16] X
Di strazio amaro e crudo,
ecco si veste il suol, onore e lume
d'Europa tutta, or desolato e nudo.
Il prence servo e nobiltade abjetta,
virtude oppressa ed in triofo gl'empj, 205
senza fren, senza legge e senza Nume,
religion negletta
fra l'are infrante e su' distrutti tempj,
all'onestade e all'oro aperta guerra,
degli'avi insin sotterra 210
il cener malsicuro, onte, rapine,
sangue, incendj, ruine:
ecco quali, o infelice itala terra,
di libertade il credulo desio
frodi a te prima, e poi sciagure ordìo. 215
[f. 17] XI³⁴

Romana (1798–1799). La decima è ancora per l'Italia, ma con una riflessione in chiave allegorica sulle distruzioni materiali e spirituali provocate dalla Rivoluzione, nelle sue seduzioni ingannevoli.

³⁴ L'undicesima è in parte dedicata alla deposizione di Pio VI del 10 febbraio 1798, con la consecutiva prigionia del pontefice e lo stato di sbandamento della Chiesa; l'altra parte

Di delitto in delitto,
di sé maggior già l'empietà grandeggia:
strappato — aimè! — dal Vatican l'invitto
sommo pastor, a strane pene e dure,
Eleazar³⁵ novel si tragge: e resta 220
dei lupi in preda la dispersa greggia.
In mezzo a belve impure,
ahi! Che la stola sua lacera e pesta
mira di Cristo l'avvilta sposa,
e di duol grave posa 225
su freddo marmo il destro ed ora il manco,
ferito, esangue fianco:
fra speme, amore e fede, e in un, pietosa
si volge al ciel, e par che umil gli dica,
or ti rammenta la promessa antica. 230
[f. 18] XII³⁶
I gemiti e il periglio
n'ascolta e vede il saggio e buon Fernando,
e di sacro dover, d'amor di figlio,
di fè, di zelo, la grand'alma accesa.
Co' dubbj a fronte e mille rischj allato, 235
a vendicarne i torti impugna il brando.
Ma se all'illustre impresa

approfondisce in chiave escatologica la *vacatio* del soglio di Pietro con l'allegoria della Sposa di Cristo moribonda che — qui l'interpretazione è meno chiara — pare rivolgersi al suo Sposo confidando nella Resurrezione — “Or ti rammenta la promessa antica” –, ovvero nel ripristino della sovranità papale.

³⁵ La tradizione biblica reca più di un Eleazaro. Il riferimento più probabile, però, sembra a quel Eleazar capo ebraico nella resistenza alla dominazione romana. Questi fu assediato da Flavio Silla nella fortezza di Masada, e con la sua caduta fu assoggettata tutta la Palestina, nel 73 d.C.

³⁶ La dodicesima parte interrompe il quadro geo-politico per chiarificare il vero destinatario del poemetto: Ferdinando IV (nel frattempo Ferdinando III di Sicilia), raffigurato come attento e accigliato osservatore del momento dalla sede palermitana, e a cui Ricci si rivolge esortandolo a farsi anzitutto difensore della Chiesa offesa, garantendogli il certo aiuto provvidenziale nell'impresa. La seguente parte riprende il filo della propaganda controrivoluzionaria per interposizione allegorica, raffigurando i repubblicani come degli Inferi fedeli ad Ade e regicidi, prefigurandone nuovamente l'ineluttabile castigo divino.

parve mostrarsi allor nemico il fato,
se minacciosa apparve, e più funesta
allora la tempesta, 240

non ti smarrir, o prence augusto e forte:
si spalancan le porte
qui, di tua gloria, il cielo alfin si desta,
e la folgore ultrice alfine accende,
la sposa offesa e 'l difensor difende. 245

[f. 19] XIII

O dell'eterna luce
mostri nemici, e ben del cupo Averno
fidi ministri al tenebroso duce,
de' vostri errori ecco la meta: e quanto
eruttaste finor dall'atre labbia, 250
or qui tornate ad inghiottir l'inferno.

Oh, quanta angoscia e pianto,
terror, rimorso e disperata rabbia
a voi costar dovrà l'ardir profano,
per cui tentasti invano 255
recare a sì gran Re diletta cura,
del ciel tanta sciagura?

Qui v'attendea l'onnipotente mano
«a far di voi giustissima vendetta,
che arriva, e fere allor che men s'aspetta».³⁷ 260

[f. 20] XIV³⁸

Rauco suono di guerra,
ecco, rintrona per cupe valli:
alto, alto, o rei felloni, atterra, atterra
le scellerate insegne; e voi correre,
o genti oppresse, ad impugnar l'acciaro, 265
sollecite apprestate armi e cavalli,

³⁷ I versi citano il poeta secentesco Vincenzo da Filicaja, *Per la vittoria degl'imperiali e de' polacchi sopra l'esercito turchesco*, canzone II, III, vv. 11–12, cit. in Filicaja 46.

³⁸ Nella quattordicesima strofa, l'esortazione alla distruzione degli oppressori si sposta dal sovrano al popolo stesso (anzitutto francese), guidato dal verdetto divino che lo risveglia dalle "seduzioni della libertà".

inseguite, uccidete,
gli empj cacciate da ogni lor riparo.
Degli eterni decreti alfin, dall'urna,
immota e taciturna 270
lunga stagion, l'ora fatale uscìo:
discese già di Dio
il raggio, a dissipar l'ombra notturna
del tristo inganno, e ai popoli delusi
aprire gli occhj stranamente chiusi. 275
[f. 21] XV³⁹
Contro la gente infida,
ecco che in men d'un balenar di ciglio
Europa tutta *all'armi, all'armi* grida.
Dal gelido Trion,⁴⁰ l'Ingria⁴¹ già piove
nembi invitti di mille e mille schiere: 280
affila il rostro e 'l micidiale artiglio
dell'alemanno Giove
il sacro augel,⁴² che indarno mai non fere:
di lusitane vele e di britanne,
di russe ed ottomane 285
si cuopre l'ocean, che fa spavento:
Oh prodigio! Oh portentoso!
(Si ricreda lo stolto e si condanne).
Fin l'arabo Profeta⁴³ eccolo misto
nella gran lega, ed in favor di Cristo. 290

³⁹ Alternando nuovamente la narrazione, la quindicesima parte riprende il discorso politico descrivendo le formazioni strategiche della Seconda Lega antifrancese (1799–1802), con l'inclusione financo dell'Impero Ottomano, la cui fede è sottintesa minore minaccia rispetto al travolgimento rivoluzionario completo dei troni d'Europa: "Fin l'arabo Profeta eccolo misto / nella gran Lega, ed in favor di Cristo".

⁴⁰ I paesi del nord Europa a prevalenza protestante.

⁴¹ Regione culturale del nord-est europeo, qui sinonimo di Impero russo.

⁴² Si allude all'aquila bicipite, emblema del Sacro romano impero germanico.

⁴³ Il riferimento a Maometto è qui sineddoche di Impero ottomano.

[f. 22] XVI⁴⁴

E già del forte, invitto,
campione augusto, la temuta spada
apre alle stragi il marzial conflitto.
O dell'Istro e del Pò saldo sostegno,
o magnanimo Carlo, o prode, o grande 295
real germe dell'Austria, ecco la strada
che a te, di te sol segno,
fra' tuoi trofei sempre maggior si spande.
Al possente tuo braccio il cielo affida
tirar di ceppo la fida 300
cristiana Europa, e agl'empj ed ai rubelli
recar strazio e flagelli:
tu, i galli mostri, quanti il suol n'annida,
col fulmin di tuo brando abbatte dei,
e se questi son idre, Alcide sei. 305

[f. 23] XVII

Su rapido destriero
io già ti vedo, fra l'orror di Marte,
furibondo volar, fatal guerriero,
tragittar fiumi, valicar torrenti,
ripari superar, abbatte mura, 310
al tuo maschio valor aggiunger l'arte:
e qual, con l'unghie e i denti
fiero leon, le mandre alla pastura

⁴⁴ Assecondando la consuetudine, la sedicesima parte mette a fuoco il condottiero della Lega, Carlo d'Asburgo-Taschen, fratello dell'imperatore Francesco II, descritto, elogiato ed esortato a combattere i rivoluzionari in modo analogo a quanto fatto per Horace Nelson. Ma — continuando nella diciassettesima parte — gli stretti legami con il Granducato di Toscana e il rilievo militare e politico del condottiero, fratello dell'imperatore Francesco II, spingono l'autore a dipingerne un quadro più ampio, con gli elogi delle virtù belliche ed il più glorioso accostamento possibile, fatto *ad hoc* col Giulio Cesare del *De bello gallico*: "Di Giulio emulatore con par successo, / tu vieni, vedi e vinci a un tempo stesso". L'encomio prosegue nella parte successiva, terminando con l'auspicio di una degna biografia del condottiero, che funge però da raccordo per l'introduzione dello zar Paolo — entrando nella diciannovesima parte — accostato a Carlo, e di cui Ricci tesse le lodi militari, per aver dichiarato già dal 1798 guerra alla Francia, in seguito alla presa di Malta.

assale, atterra, sbrana, e fuga e preme,
così t'avventi, e insieme 315
urti, rovesci, uccidi, e fughi ed angi
le nemiche falangi,
ognun cede, o s'arrettra, o cade, o geme:
di Giulio emulator con par successo,
tu vieni, vedi e vinci a un tempo stesso. 320
[f. 24] XVIII
Mentre il comun periglio
lungi ne cacci, e a lor maggior tu porti
spavento, affanno, orror, feral scompiglio,
mentre tu gl'empj e l'empietade abbatti,
e a spezzar corri e calpestarne il nido, 325
dei troni e degli altar vendichi i torti,
degli'illustri tuoi fatti
tale ogni dì si rinnovella il grido,
che nell'ampio cammin della tua gloria
si perde la memoria, 330
si confonde il pensier, ond'è che io, vinto,
lascio che più distinto
il fil de' fasti tuoi tessa l'Istoria,
e appien di te qualche felice penna
dica su ciò ch'ora per me s'accenna. 335
[f. 25] XIX
Solo dirò che splende
il tuo foco marzial sì acceso e vivo,
che al riverbero suo già si riaccende,
più sfavillante ancor dell'Ingro duce,⁴⁵
nell'intrepido cor guerriera fiamma: 340
mira, come di Palla e di Gradivo
il raggio in lui traluce,
e di bellico ardor le schiere infiamma:
ei già del russo Impero argine e scudo,
vedil, col petto ignudo, 345
i perigli affrontar ovunque ei passi,

⁴⁵ Si allude a Paolo I, zar di Russia.

palme contar co' passi,
far macello degl'empj acerbo e crudo,
scioglier dal ceppo vil la gente afflitta,
emulator di tua virtude invitta. 350

[f. 26] XX⁴⁶
Dirò che tanto esulta
Etruria mia de' tuoi trionfi, quanto
freme di sdegno in veder anco inulta
l'onta cruel, che la perfidia rea
osò recar al suo signor e padre: 355
Oh, qual fiume versò d'amaro pianto
dell'Arno allor la dea,
dalle dolenti sue luci leggiadro!
A te si volge e il tuo soccorso implora,
rendile il ben che adora, 360
l'amico, il padre, il prence... ancor direi,
il figlio⁴⁷ rendi a lei:
Alfin siete germani, e in sen di Flora,
(Oh, quanto lieta allor!) ambo nasceste,
ivi succhiaste il latte, ivi cresceste. 365

⁴⁶ Da Paolo nuovamente a Carlo d'Asburgo-Teschen, esortato nella ventesima parte a rimettere sul trono di Toscana suo fratello Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena, ribadendo la comune fiorentinità di entrambi: "Alfin siete germani, e in sen di Flora [...] / ambo nasceste, / ivi succhiaste il latte, ivi cresceste". Come prima, per i popoli "oppressi" dalla Rivoluzione, ora Ricci si indirizza ai toscani — siamo nella ventunesima parte —, spinti a rifarsi orgogliosamente agli etruschi e combattere l'invasione guidati da Carlo d'Asburgo-Teschen. E, per complemento alla precedente, la ventiduesima parte si distende interamente sulle lodi della Toscana, per poi, con la ventitreesima, puntare sulla Sicilia, che accoglie placida e pacifica il re Ferdinando, continuando nella successiva con la descrizione del suo arrivo trionfale, dal sapore topico, in vesti di sovrano pacifico e religioso. L'idea di una Sicilia saldamente monarchica e priva di tensioni è naturalmente del tutto propagandistica. Già da diversi anni l'isola era mossa dal desiderio di un ordine costituzionale che, nell'arrivo di Ferdinando e Carolina, poteva trovare la sua opportunità di concretizzazione aggravando il sovrano con la questione, anziché permettergli di dedicarsi unicamente alla riorganizzazione per la riconquista. Neppure le idee giacobine erano assenti in Sicilia, certo espianate dalla prossimità del sovrano, ma che già dal 1795 vi aveva stabilito una Suprema giunta che, con metodi inquisitori, indagava la presenza di idee sovversive. Cfr. Blando 72-73.

⁴⁷ Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena.

[f. 27] XXI

Sì, sì tu 'l renderai:
e di tal speme, e del tuo foco accesa,
ecco che terge i lagrimosi rai
la tosca donna, ed il valor antico
ne' figli suoi richiama, e tutti invita 370
alla giusta vendetta, alla difesa,
contro il comun nemico,
dell'are, dell'onor e della vita:
Là, dove l'Arno e il Tebro hanno la cuna,
guerriero stuol s'aduna, 375
precipitoso scende ampio torrente,
già d'aretina gente,
che, lungi dal temer di ria fortuna,
i colpi altrui gli avventa, e palpitante
il gregge usurpator si caccia innante. 380

[f. 28] XXII

Ecco del vil servaggio
infranti a un colpo i ceppi, Etruria mia,
dalla stessa tua man, dal tuo coraggio;
né pugna fu la tua, ma fu vittoria,
cui dell'or non ti trasse avida brama, 385
ma zelo, onor e fè, pietà natia.
Ond'è che di tua gloria
per ogni ciel superba or va la Fama;
ed io di te se parlo, o leggo, o sento,
mi balza di contento 400
in seno il cor, perché ora sei più degna
di chi sovra te regna,
perché il valore in te non fu mai spento,
e se vaga e cortese ognun t'appella,
la fedeltà ti rende ancor più bella. 405

[f. 29] XXIII

Ma mentre gli occhi gira
il bieco nume,⁴⁸ e ovunque a morte sfida

⁴⁸ Il convincimento rivoluzionario.

i rei felloni, e strage e sangue spita,
qual di Trinacria in la città regina
festivo plauso fino al ciel s'estolle? 410

Di quali voci e di qual liete grida
echeggia la marina,
e le ripete il pian, la valle, il colle?
Da cavi bronzi qual scoppian fragori
giulivi e sì sonori, 415

che ne sembra stupir, benché lontano,
dall'Etna suo vulcano?
Sì, sì, di nuovi ed immortali allori
adorno il crin, dall'umile Sebeto
tornò Fernando al suo fedele Oreto. 420

[f. 30] XXIV

Il cuor più che la porta,
al padre, al suo signore apre Palermo:
gli omaggi delle genti gli son scorta,
ognun s'affretta e corre, ed ognun lassa
in così lieto dì l'arti neglette. 425

Ogni sentiero è solitario ed ermo,
per dove egli non passa;
delle adorne magion, le altere vette
brillan di gioja popolosa e viva;
fra la pompa giuliva, 430

col cor sul labro, e la bell'alma in viso
su reggio cocchio assiso,
ecco Fernando in mezzo a mille *viva*,
empie d'augusta maestà la via,
ma prima al tempio sua pietà lo invia. 435

[f. 31] XXV⁴⁹

Invan l'invidia, oscura

⁴⁹ La venticinquesima parte riprende i temi della precedente e va verso la congettura poetica pura, descrivendo una sorta di festa allegorica degli elementi naturali per l'insediamento del sovrano. Il quadro encomiastico si conclude nella ventiseiesima parte, con il trionfo della coppia regale, che fa di Palermo una nuova Roma.

notte, dispiega l'ali, e in un sol⁵⁰ giorno
il ben nato piacer indarno fura.
Picciol raggio sfavilla, e in un istante
tal per le vie fulgor vago s'accende, 440
che Febo stesso par che n'abbia scorno.
In varie guise errante,
volubil fiamma vola, il ciel ne splende.
Or si divide in cento e cento ardenti,
sibilanti serpenti: 445
or, cogl'astri del ciel pugnare in guerra
sembran gli astri da terra,
or s'alzan mormorando ignei torrenti,
tutto è tuono, splendor, e tutto è fuoco,
ma tutto è plauso, e gioja e festa, e giuoco. 450
[f. 32] XXVI
Lieto intanto e sereno,
su maestoso cocchio il brio corona
Fernando, e dei destrieri ei regge il freno.
L'augusta sposa allato, e de' due regni
la dolce speme, sì la regia coppia, 455
e la prole regal gli fan corona.
Ei va coi cari pegni,⁵¹
mentre alle stelle il plauso si raddoppia;
ei, vincitor de' mostri e de' perigli,
qual padre in mezzo ai figli. 460
Felice Oreto! Ora i trionfi tuoi
al Tebro oppor tu puoi:
ché nella pompa a lui s'oggi somigli,
la tua fede e l'amor del suo signore
rendon la gloria tua di lui maggiore. 465
[f. 33] XXVII⁵²

⁵⁰ Edizione 1799: col.

⁵¹ Si allude alla prole reale.

⁵² Nella ventisettesima parte l'autore richiama Ferdinando alla causa controrivoluzionaria con il ricordo — più che altro una minaccia addolcita — dell'instabilità del potere regio secondo la

Ora, gran Re, ti volta
a me per poco, e dall'immobil rota
alto e benigno le mie voci ascolta.
Vincesti, è ver: ma quella man che regge
il mondo, e del destin dei re dispone 470
con sapienza infinita, e con immota
provida eterna legge,
ora al trono gl'innalza, or gli depone:
Sì, quella man ch'ognor vegliò distesa
del tuo capo a difesa, 475
che in ogni rischio a tuo favor accorse,
oh! per quai vie ti scorse
alla vittoria tanto meno attesa,
quanto contro empietà trionfante in campo
parea vano ogni schermo ed ogni scampo. 480
[f. 34] XXVIII
Di Pella il grand'eroe⁵³
non con tante recò tessale spade
terrore al perso, e alle legioni eoe,
quante, signor, tu schiere in campo armasti
allor che, per salvar dal gallo orgoglio 485
le dolenti del Tebro alme contrade,

volontà divina: "Vincesti, è ver: ma quella man regge / il mondo, e del destin dei re dispone / con sapienza infinita, e con immota / provida eterna legge / ora al trono gl'innalza, or gli depone". Il richiamo è però mitigato dalla nuova esaltazione del sovrano, e nella trentesima parte l'autore ripercorre le vicende belliche dalla presa napoletana di Roma, nel novembre 1798, fino alla proclamazione della Repubblica Napoletana, nel gennaio successivo: "Ma i tuoi lauri [...] son più verdi / e a vincer tu cominci allor che perdi". Manforte al concetto, nella ventinovesima parte, la denigrazione dei patrioti repubblicani di Napoli, che, forti dell'appoggio francese, avevano abbandonato il sovrano. Confermando il suo schema retorico nella composizione, Ricci riporta la narrazione su un piano poetico più aulico nelle successive due parti, con la prima dedicata al lamento di Napoli in balia dei rivoluzionari, come consolazione ed incitamento a Ferdinando per la riconquista; e la seconda, analoga, con il lamento di Roma, su cui Ricci, servendosi di una citazione da Vincenzo da Filicaja, innalza la riconquista politica al rango crociata: "Sì, sì, vincesti, o rege invitto e pio, / per Dio vincesti, e per te vinse Iddio".

⁵³ Si allude ad Alessandro Magno.

il Regno tuo lasciasti;⁵⁴
quando suo nume e padre il Campidoglio
t'appella...in un baleno aimè! già in polve
tanto poter si solve, 490
l'altrui non salvi e tu perdesti un regno,⁵⁵
fuggì senza ritegno,
spavento, orror e duol già tutto involve:
ma i tuoi lauri (oh prodigio!) son più verdi,
e a vincer tu cominci allor che perdi. 495
[f. 35] XXIX
Qui, della rea menzogna
squarciasi il velo, e l'empia frode, il vile
tradimento compar senza vergogna.
Da quest'alba funesta, il lusinghiero
raggio s'accende, che le torme infeste 500
degli'angui trae dal cupo lor covile;
con fischio orrendo e fiero
alzan minaci le sanguigne creste,
strisciando furibonde in campo aperto;
ove passan, coperto 505
rimane il suol di velenose bave:
ognun s'arresta e pave,
non trova scampo, ed il periglio è certo;
pur quel raggio, ch'or sembra agl'empj amico,
quanto tra poco a lor sarà nemico! 510
[f. 36] XXX
Piena d'orrore il volto,
Partenope tremante ecco si cuopre,
per non vedere di tanti aborti il folto
informe stuol, che fin dalle radici
svelse dal sen l'amore al nume, al trono: 515
ma tutto a te, signor, chiaro si scuopre,
e i veri e i finti amici,

⁵⁴ Allusione all'invasione napoletana di Roma del 28 novembre 1798, al fine ricacciare la dominazione francese.

⁵⁵ Allusione alla vittoriosa controffensiva francese.

gl'infidi servi e i fidi or sai quai sono:
e quel che tu perdesti in campo armato,
ahi Regno troppo ingrato! 520

(chi 'l crederia?), con scarse forze e inferme,
di te lontano e inerme,
quel regno sì dai mostri ora purgato,
fa che ritorni ad ascoltar la voce
del Vaticano un astro ed una croce. 525

[f. 37] XXXI

All'adorata insegna,⁵⁶
voglia o non voglia, ognun piega la fronte:
e la città, che di delizie pregna
al Peno duce⁵⁷ fu di tanto inciampo,
e quella a' tuoi vessilli umil si prostra, 530

u' il pio trojan versò di pianto un fonte:
di tue vittorie il lampo,
rotta ogni nube, acceso più si mostra:
già folgora sul Tebro e sì ne splende,
che il suo destin attende 535

Roma da te, libera alfine e sciolta,
né sogna questa volta,
ma grida, e a te le man giulive stende:
«Sì, sì, vincesti, o rege invitto e pio,
per Dio vincesti, e per te vinse Iddio».⁵⁸ 540

[f. 38] XXXII⁵⁹

Ecco per quai vestigj

⁵⁶ Si allude alla croce.

⁵⁷ Si allude ad Annibale di Cartagine.

⁵⁸ Nuova citazione, stavolta parafrasata, da Vincenzo da Filicaja, *Canzone al Re di Polonia*, VII, vv. 13–14, cit. in Filicaja 56.

⁵⁹ Anche la trentaduesima e la trentatreesima parte vanno lette in coppia: la prima disegna uno scenario dei disordini rivoluzionari, visti come distruzione voluta da Dio; la seconda, una nuova esortazione al ripristino regio come gesto di misericordia, col nuovo accostamento di Ferdinando a Tito. L'accostamento all'imperatore, notoriamente pacifico e benefico, era largamente condiviso dall'intelligenza più vicina alla corte, ed era già stato proprio del predecessore Carlo di Borbone, così tributato, ad esempio da D'Onofri XXI.

le vittorie segnasti; e se del cielo
questi non son, quali saran prodigi?
Ecco, raggiunse alfin gli empj ribelli
del supremo poter vindice il braccio; 545
chi avvampa indarno, e chi divien di gelo,
chi si svelle i capelli
e ai ceppi porge il piede, o il collo al laccio;
uccide il ferro, oppure il fuoco adugge
quei che resiste o fugge, 550
raccoglie ognun dei suoi delitti il frutto,
vano rimorso e lutto.
Così del ciel l'ultrice man distrugge
chi nel lungo fallir il cuore indura,
«e sol Dio fa sé stesso, o Dio non cura».⁶⁰ 555
[f. 39] XXXIII
Ma questo che tu vedi,
monarca eccelso, d'infelice stuolo,
or del suo soglio umil prostrato a' piedi,
cui pravo cuor non già, ma fatto avverso,
dura necessità, lusinga, inganno 560
trasse in error e pentimento e duolo
tutto or ne cuopre, asperso
di pianto il volto, a te nel grave affanno
supplice or volge... Ah tu, signor, t'offendi
se parlo ancor; intendi 565
troppo in te stesso di pietade i moti,
e, fra le tue rare doti,
tal per clemenza luminoso splendi,
che a gran ragione io griderò tutt'ora:
hanno il suo Tito le Sicilie ancora. 570
[f. 40] XXXIV⁶¹

⁶⁰ Ancora una citazione parafrasata dal medesimo autore, *In occasione della sconfitta dell'esercito turchese e della caduta di Neuhausel*, canzone 8, IX, v. 14., cit. in Filicaja 73.

⁶¹ Le successive parti vanno lette in tritico: nella prima il maturo messaggio politico dell'opera, con l'invito a lasciare definitivamente la Sicilia per Napoli, lenito dai simbolici rammarichi dell'isola; nella seconda una dichiarazione di ubbidienza al volere regio e di libertà del suo

Or va, signor, se vuoi,
 quel regio soglio a rimontar sicuro,
 cui tanta or danno luce i raggi tuoi.
 Ma se tu parti, aimè! vedi l'Oreto
 in lagrime cangiar l'onda sua chiara; 575
 se resti, or che tornò limpido e puro,
 qual duol n'avrà il Sebeto?
 In questa di piacer tenera gara,
 e insiem di pianto, e questo e quel rispetta
 i tuoi decreti e aspetta, 580
 umil, qualunque sia da te sua sorte;
 pur men cruda la morte
 sarà per chi ti perde, alma diletta,
 che senza te non par che sia gradita,
 ma sol con te, signor, cara è la vita. 585
 [f. 41] XXXV
 Regna dove a te piace,
 purché su i cuori regni: e in dolce amplesso
 stringasi ognor per te giustizia e pace.
 Regni con te la grande sposa augusta,
 delle regine esempio, unica e vera 590
 di sé regina: e cresca d'ambo appresso
 la giovin pianta onusta
 d'augusti germi, e s'erga tanto altera
 che le ramoso sue braccia distenda
 ovunque il sol risplenda. 595
 Quei che per te non provò mai letargo,
 Nestore insieme ad Argo,
 vegli al tuo fianco, ed a quel trono renda
 sempre novelli, co' suoi frutti egregj,
 quanti già nel raccoglie illustri fregj. 600
 [f. 42] XXXVI
 Regna, signor, felice
 e di tua gloria i dolci frutti or cogli,

arbitrio — “Regna dove a te piace, / purché su i cuori regni” — con lodi della famiglia regale; nella terza gli auguri di un regno felice, ovunque esso sia, quasi scusandosi l'autore per l'insistita esortazione alla guerra.

ch'ebbero ingrata tanto aspra radice.
Tremi, se alcun t'offende e si spaventi,
che son l'egida tua, che han di te cura, 605
ed i vicini e i più rinoti sogli,
e fin co' suoi portenti
il cielo ti difende e rassicura.
Regna felice, e, ad onta de' tiranni
secoli, tu degl'anni 610
vinci il rigor, e intanto a me perdona
se insetto d'Elicona⁶²
osai spiegar a te sublime i vanni,
ché a vagheggiar non son l'aquile sole:
aman gl'insetti ancor bearsi al sole. 615
[f. 43] XXXVII⁶³
A te mie luci intanto
io volgo, Itala mia, a te che or
sei oggetto sì di gioia e ancor di pianto.
È infranta, è ver, la tua servil catena,
è ver che sei de' tuoi tiranni sgombra: 620
ma se ti rimiri, oh quanto pianger dei!
Che del tuo bello appena,
delle grandezze tue rimane l'ombra.
E qual di biade e d'uve i campi cassi,
dopo d'argenti sassi, 625
il nembo vede e piange lo smarrito
agricoltor fallito,

⁶² Riduzione della Musa a insetto, quindi, per simbolo, all'autore stesso.

⁶³ Con la trentasettesima parte, il prelato si rivolge all'Italia devastata dalle idee rivoluzionarie, e che trasuda malinconico rimpianto delle grandezze antiche, quale perno per ribadire l'antinomia barbari-romani: "Tal tu cogl'occhj lagrimosi e lassi / sventure e guasti sol ti vedi innanzi, / di 'celta libertà' miseri avanzi". Il compianto per l'antichità è anche pretesto per rimproverare all'Italia, e indirettamente ai suoi sovrani particolari, nella trentottesima parte, di essersi assopita sulle vittorie d'un tempo, e di non curare il presente politico; e, quand'anche fattolo, di preoccuparsi di salvare solo il particolare e non il tutto: vera acme contenutistica e politica del testo, in cui pare prefigurarsi quasi le ricetta di un'Italia unita (almeno nelle forme di una cooperazione militare di circostanza) al male della Rivoluzione: "Se tutto tu non salvi invan pretendi / ché disunito impero in falso posa: / perde sé, chi salvar tutti non osa".

tal tu cogl'occhj lagrimosi e lassi
sventure e guasti sol ti vedi innanzi,
di 'celta libertà' miseri avanzi. 630

[f. 44] XXXVIII

È ver che tu la tomba
sempre fosti de' galli, e la se' ancora;
e ciò canta ogni penna ed ogni tomba.⁶⁴
Ma è vero ancor che degli alpini muri
troppo superba, imbelles poi ti veggia 635
in preda a chi t'opprime e ti divora:
e solo allora procuri

guardar l'ovil quando perì la greggia,
con mostri senza fê, rapaci, orrendi,
misera, alfin comprendi, 640

che di prudenza inerme vana è l'arte,
e di salvar la parte,
se tutto tu non salvi invan pretendi,
ché disunito impero in falso posa:
perde sé, chi salvar tutti non osa. 645

[f. 45] XXXIX⁶⁵

E voi, campioni invitti,⁶⁶
cui Marte stesso d'ubbidir non sdegnà,
arbitri delle palme ne' conflitti:
voi fate che per sempre s'allontani
da questo amico suol tanta sciagura, 650
e ferita, sebben la belva indegna,
or nel covil s'intani,
ricoperta di scorno e di paura,

⁶⁴ Riferimento all'assoggettamento romano della Gallia.

⁶⁵ La trentanovesima parte sviluppa ancora i temi dell'antichità, guardando nuovamente alla Francia — “questo suol amico” — con un richiamo agli antichi franchi, tradizionali protettori della Chiesa — “E voi, campioni invitti, / cui Marte stesso d'ubbidir non sdegnà” — per debellare i rivoluzionari, laddove questi sono l'*alter ego* del partito realista, da cui Ricci auspica la vendetta per la detronizzazione e l'uccisione dei sovrani borbonici.

⁶⁶ Il riferimento può essere alla coppia regia napoletana oppure, più probabilmente, allo spirito dei franchi antichi.

ivi troncate a lei l'orrida testa;
e forse già le appresta 660
nella sua tanta stessa ardito braccio
il micidiale laccio,
ché ancor de' fidi franchi il seme resta,
nutre la Senna ancor fatale alloro,
per vendicare un giorno i gigli d'oro.⁶⁷ 665
[f. 46] XL⁶⁸
Così, la vera Temi
di sacro eterno olivo adorna il crine,
torni quaggiù dal ciel, e i puri semi
delle virtù rinnuovi ed alimenti:
in schietto manto eccelsa e maestosa, 670
qual sol risorga dalle sue ruine,
fra mille astri lucenti
la gloriosa di Cristo augusta sposa;
e al fin, da' propri scempj,
che v'ha vindice un Dio, apprendan gl'empj. 675

Fine.

Università di Napoli Federico II

OPERE CITATE

- Apa, Francesco. *Brieve dettaglio di alcuni particolari avvenimenti accaduti nel corso della campagna nella spedizione dell'eminentissimo don Fabrizio Ruffo*. Napoli: da' torchi di Vincenzo Manfredi, 1800.
- Battaglini, Mario (a cura di). *Il monitore napoletano. 1799*. Napoli: Guida, 1999.
- Blando, Antonino. "La guerra rivoluzionaria di Sicilia. Costituzione, controrivoluzione, nazione 1799–1848." *Meridiana* 81 (2014): 67–84.

⁶⁷ Metonimia della casa Borbone di Francia, e non solo.

⁶⁸ La quarantesima e ultima parte, consuetamente, termina il poemetto con la nuova invocazione al ristabilimento dell'ordine sacro e profano.

- Bloch, Marc. *I re taumaturghi: studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*. Torino: Einaudi, 1973.
- Boccella, Cristoforo. *L'Italia invasa e liberata da' francesi*. Pisa: Tipografia della Società Letteraria, 1800.
- Cimbalo, Antonino. *Itinerario di tutto ciò ch'è avvenuto nella spedizione dell'eminatissimo signor don Fabrizio cardinal Ruffo vicario generale per Sua Maestà nel Regno di Napoli*. Napoli: da' torchi di Vincenzo Manfredi, 1799.
- Croce, Benedetto. *La Rivoluzione napoletana del 1799*. 2 voll. A cura di Cinzia Cassani. Napoli: Bibliopolis, 1998–1999.
- Cuoco, Vincenzo. *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*. A cura di Pasquale Villani. Milano: BUR, 2006.
- De' Cesari, Giovan Battista. *Predica in difesa della monarchia rappresentata dal padre Giovan Battista de' Cesari nel corso quaresimale sostenuto nella cattedrale di Palermo alla presenza degli augusti sovrani l'anno 1799*. Palermo: Stamperia Reale, 1799.
- D'Onofri, Pietro. *Elogio estemporaneo per la gloriosa memoria di Carlo III*. s.l. s.d. [ma Napoli: 1789]
- Filicaja, Vincenzo da. *Opere di Vincenzio da Filicaja*. Vol. I. Venezia: dai torchi di Giuseppe Molinari, 1817.
- Galfo, Antonino. *Saggio poetico*. Vol. II. Roma: stamperia di Paolo Giunchi, 1789.
- Leoni, Francesco. *Storia della controrivoluzione in Italia (1789–1859)*. Napoli: Guida, 1975.
- Perrone, Clodomiro. *Storia della Repubblica Partenopea del 1799*. Napoli: 1860.
- Petromasi, Domenico. *Storia della spedizione dell'eminatissimo cardinale don Fabrizio Ruffo allora vicario generale per Sua Maestà nel Regno di Napoli*. Napoli: Vincenzo Manfredi, 1801.
- Rao, Anna Maria, *Napoli e la Rivoluzione (1789–1794)*. Napoli: Guida, 1985.
- Rao, Anna Maria, *La Repubblica napoletana del 1799*. Roma: Newton, 1997.
- Rao, Anna Maria (a cura di). *Folle controrivoluzionarie: le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*. Roma: Carocci, 2001.
- Viglione, Massimo. *Le insorgenze: Rivoluzione & Controrivoluzione in Italia, 1792–1815*. Milano: Ares, 1999.
- Vovelle, Michel. *Mentalità rivoluzionaria. Società e mentalità durante la rivoluzione francese*. Bari: Laterza, 1987.
- Vovelle, Michel. *Il triennio rivoluzionario italiano visto dalla Francia, 1796–1799*. Napoli: Guida, 1999.